



*L'ECO DEL TUONO*

*Massimiliano Cani*

## L'eco del tuono

La novella, di chiara ispirazione pirandelliana, vuole mettere in evidenza attraverso la narrazione della storia di un maestro di una scuola elementare nel centro Sicilia, non solo la sospensione e la messa in discussione, nonché la critica di stereotipi e pregiudizi tipici dei piccoli borghi di un tempo, ma anche la difficoltà da parte di pochi “attori consapevoli” di convivere con queste storture. Volendo paragonare la vicenda di Giuseppe Serao, protagonista della novella a quella di un attore, è come se quest'ultimo decidesse di non seguire più il proprio copione, di recitare a soggetto, di tradire le aspettative altrui ed inconsciamente essere associato ad un pazzo, a uno squilibrato.

Lo stesso Pirandello più e più volte nel corso della propria vita ed attività letteraria ha rimarcato, approfondito, ampliato e diffuso questi temi; alcuni esempi a tal proposito sono: “Uno, nessuno e centomila”, “Il fu Mattia Pascal” ed “Enrico IV”, non a caso inoltre, Pirandello fu uno dei più importanti drammaturghi della storia. Non mi dilungo ulteriormente e non protraggo oltre la mia presentazione della novella, altresì vorrei concludere con una frase dello stesso Pirandello, che ha suscitato in me in principio un senso di angoscia ma in seguito ha portato a molte riflessioni, che in fondo sono alla base del mio lavoro.

Io penso che la vita è una molto triste buffoneria,  
poiché abbiamo in noi,  
senza sapere né come né perché né da chi  
la necessità di ingannare di continuo noi stessi  
con la spontanea creazione di una realtà  
(una per ciascuno e non mai la stessa per tutti)  
la quale di tratto in tratto si scopre vana e illusoria.

Chi ha capito il gioco non riesce più a ingannarsi;  
ma chi non riesce più a ingannarsi  
non può più prendere né gusto né piacere alla vita.  
Così è.

In un remoto paese dell'entroterra siciliano, un'oasi di pace, di tranquillità, ma anche dimora di miseria, di povertà, di vecchi idoli che vivono ancora nell'immaginario collettivo, dove spesso ognuno indossa una copertura, una sorta di protezione, una maschera, portata con maestria e con disinvoltura e pronta ad essere sostituita, rimpiazzata da una più interessante, migliore, oppure più mesta, umile, a secondo della situazione, viveva un uomo, un insegnante, un divulgatore di cultura e conoscenza per tutto il paesino. L'immensa luce della cultura si propagava dalla fatiscante, spartana scuola, incastonata sulla collina più alta. Un luogo non per tutti, solo per gli illuminati (dai soldi si intende) e per i cosiddetti "ricchi forestieri", figli di impiegati comunali venuti da lontano, carabinieri e famiglie nobiliari di passaggio. Il maestro era conosciuto in tutto il paese, un vero esempio per molti, uno scansafatiche usurpatore per molti altri. Figlio anche lui di un illuminato, un galantuomo venuto da lontano e mai più ripartito che aveva addirittura trovato pace e poi riposo in quel borgo lontano. Giuseppe Serao, questo il suo nome; sulla sua persona c'era davvero poco da dire: maritato con Luigia Trevi, meglio conosciuta come la burgisa, perché anche lei di origini lontane, ma ormai residente da tempo nel paese. Non avevano figli e a tal proposito i più maligni sostenevano con gran vigore che il povero maestro non era nemmeno capace di quello, così flaccido, magro e pallido. Amici ne aveva pochi, anzi pochissimi, ma oltremodo fidati (a suo dire): l'onorevole Mangialacqua e il sagrestano zio Dodò o più semplicemente "Don don". La sua personalità la conoscevano davvero in pochi, a scuola era riservato, severo, non curioso e soprattutto glaciale, poco espansivo. Tanto silenzioso che la moglie, forse anche lei convinta dell'incapacità del marito di donarle un figlio, preferiva stare con le sue comari, a parlottare, a raccontarsi le ultime vicende del paese, a ricordare le prodezze di un tempo, i vecchi amori, le nuove delusioni e così via, pomeriggio dopo pomeriggio, tramonto e crepuscolo, due momenti catartici per la loro febbrile attività. Un giorno, però, accadde qualcosa che sconvolse la piatta vita di casa Serao; il maestro infatti, da tempo accusava dolori quando respirava, l'aria sembrava sempre meno, assente, si ritrovava quasi in apnea dopo un piccolo, insignificante sforzo; il dolore aumentò sempre più e si decise di chiamare il dottore, Serafino Giberti. Venne la mattina dopo, calmo, lieto di far visita a uno dei pochi alfabetizzati del paese. Accompagnato dalla padrona di casa, entrò nella stanza da letto e si presentò ai suoi occhi una scena curiosa, affine ai tanti romanzi che aveva letto in gioventù, su uomini saggi, ascetici, rintanati nelle lontane caverne delle montagne. Un alone di

fumo aleggiava nell'aria, un odore penetrante di tabacco, una fievole luce proveniva dalle imposte socchiuse e sul letto giaceva quasi inerme il maestro, avvolto da lenzuola bianche, candide come il suo volto, la sua barba e la sua veste. Una fisionomia troppo esile, una faccia tagliente, smagrita su cui si estendevano due zone scure attorno agli occhi, segni di una notte insonne. “Buongiorno don Peppe” esordì il giovane medico “come si sente?”.

“Oh quale gradita sorpresa...si è disturbato, dunque, eppure avevo espressamente chiesto che non fosse chiamato per una sciocchezza con cui convivo da anni.”.

“Lei non può disturbare, la mia diventa più una visita di piacere che un controllo medico. Nonostante tutto, per deontologia professionale, sono costretto a visitarla...dunque si alzi la maglia e si sieda sul letto stesso, non si alzi, stia tranquillo. Solo pochi minuti.”

“Mio caro, lei ha preso la gentilezza di suo padre e il grazioso garbo della donna che lo ha partorito...mi faccio visitare, così staremo tutti più tranquilli, soprattutto mia moglie, che ha insistito tanto.”

“Credo che dopo una notte a tossire, a stare svegli, a misurare pressione, febbre, a fare esalazioni e cose di tal genere, fosse necessaria una semplice visita.”. Concluse la donna un po' stizzita, che si allontanò dalla stanza.

“Dunque, ascoltiamo un po'...respiri, apra la bocca, respiri ancora...mmm...di nuovo, ancora un'altra volta. Va bene, la ringrazio, si metta comodo e si sistemi. Don Peppe, sono costretto a farle presente che non è da escludere un ricovero, anzi glielo raccomando vivamente, credo che ci sia un'infezione, forse polmonite, ma la escluderei per via della mancanza di febbre.”.

“Un ricovero?”

“E' l'unica alternativa possibile, altrimenti corre un grosso rischio.”

“Orsù...un ricovero...”

“L'unica alternativa se non vuole che pomeriggio vengano a prendere le misure...e sappiamo entrambi a cosa mi riferisco. Un paio di giorni, al massimo, il tempo di accertamenti e analisi. Glielo prometto, niente di più. Il trasferimento avverrà oggi stesso, provvederò a chiamare la carrozza e a organizzare il tutto.”

“D'accordo...mi trasferirò dunque in quel luogo straziante e deprimente che vi ostinate tanto a considerare centro di ricerca e guarigione. La ringrazio comunque e mi perdoni per certi toni un po' troppo superbi... chiami mia moglie, la prego, le comunichi il tutto.”

“Senza dubbio. Dunque io mi ritiro, stia tranquillo. Al momento l’unico consiglio, anzi l’unica prescrizione che le faccio è che la smetta di fumare, almeno per i prossimi giorni, credo che un po’ di aria pulita non possa che far bene. Se avrà bisogno, mi venga a chiamare. Una buona giornata Don Peppe.”.

“La ringrazio, a presto...mia moglie penserà a pagarle il disturbo”.

“Non è necessario, in fondo, le avevo detto che si tratta più di una visita di piacere, che di un controllo. A dopo...mi raccomando, non osi nemmeno immaginare di toccare la pipa.”.

Il giovane medico abbandonò la stanza, pensieroso e con la certezza che non si trattasse di una semplice polmonite, ma di qualcosa di ben più grave. Beh sperava di sbagliarsi. Fu accompagnato alla porta, dalla signora, alla quale spiegò la situazione e comunicò la prossima venuta della carrozza per il ricovero. In effetti la carrozza arrivò proprio nella tarda mattinata e il maestro, venne accompagnato all’ospedale della borgata vicina. Dopo i primi accertamenti, visite, esami, responsi subito dopo smentiti, il maestro ebbe modo di immaginarsi Ulisse, Enea, i tanti credenti che correvano per i responsi del dio Apollo o delle tante indovine o maghe. Finalmente la diagnosi arrivò, e fu una brutta, inimmaginabile sorpresa. Non si trattava di una polmonite, magari, ma di qualcosa di maligno, incurabile...un carcinoma polmonare, questo il suo termine medico. Al povero maestro non fu dato più di un mese di vita. Immediatamente la notizia si diffuse in tutto il paese e in men che non si dica, l’ospedale e la camera 354 fu meta di ambasciatori, legati di ogni famiglia, pronti a confortare quel moribondo non ancora pienamente cosciente di tutto ciò. Osservava ogni faccia, rispondeva con cenni del capo. Pochi giorni dopo, i medici, lo lasciarono andare, purtroppo in Ospedale non c’era più niente da fare, nessun farmaco, nessuna cura poteva sconfiggere quel male, un male trascurato, banalizzato ma che adesso metteva in luce tutta la sua potenza, la sua capacità distruttiva. Il maestro fu riaccompagnato dalla stessa carrozza che lo aveva trasportato fin lì, a bordo il giovane medico, dispiaciuto, triste, rintanato in un angolo dell’angusto abitacolo, tormentato dai sensi di colpa...se l’avessi capito prima, se lui fosse stato più responsabile...si poteva fare qualcosa ormai? Ben poco, quindi meglio rassegnarsi e concedere al povero vecchio pochi giorni di riposo, di tranquillità in compagnia della famiglia, degli amici e purtroppo anche in compagnia della consapevolezza della morte imminente...come fare a convivere con questo pensiero? Come accettarlo? Era impossibile...eppure il maestro non sembrava così impaurito, scoraggiato, in preda ad una forma di terrore inverosimile.

Cosa lo tratteneva dall'esprimere le sue vere emozioni, cosa desiderava davvero e soprattutto desiderava egli morire?

“Come vi sentite don Peppe?”, chiese infine il medico.

“Come mi sento? Stanco e forse un po' annoiato...insomma, non arriviamo mai.”. Ecco un'altra risposta poco chiara...annoiato...quest'uomo non deve essere del tutto sereno, concluse, rasserenandosi il medico.

Alla fine arrivarono, sistemarono l'inerte maestro sul letto, lo curarono, gli somministrarono i dovuti farmaci e si addormentò. La donna, sua moglie, vegliava come una madre sui propri figli, e nel frattempo dai suoi occhi stanchi e segnati, sgorgavano lacrime silenziose, piene di emozioni, dolore, tristezza, solitudine, rancore, amarezza e incredulità. Passò così la prima notte, una notte interminabile, piena di accessi di tosse, di crisi d'asma, di paura e ancora terrore. Le prime luci dell'alba illuminarono la stanza, i timidi raggi del sole attraversarono le limpide bianche tende che circondavano la finestra socchiusa e si posarono delicatamente, quasi carezzando i piedi, le gambe e infine il busto del maestro. Gli fu servita una magra colazione, come gli era stato prescritto e nella prima mattinata iniziò l'andirivieni dalla casa di quel nefasto personaggio, che anche in punto di morte non esitava a mostrarsi silenzioso, assorto nei propri pensieri, in bilico tra il dire e il non dire. Il primo visitatore fu il giovane medico, che dopo aver constatato le condizioni e dopo averle definite semplicemente stabili, si recò all'ambulatorio, dove tanti altri lo aspettavano, chi per un semplice consulto, chi per chiedere chissà quale certificato, altri ancora angustati da semplici mali, che per la miseria diventavano cronici, incurabili. Alla casa del maestro giunse poi una rappresentanza anche della sua scuola, con a capo addirittura il nuovo preside, tanto grato, come disse circa una dozzina di volte, per l'eccellente lavoro svolto anni addietro. Complimenti pieni di ipocrisia e sfacciataggine, pensò il maestro, il quale comunque si comportò come un povero sordo, cieco, uscito di senno...tanto per dare una diversa valenza all'incontro. Dopo quel piacevole e divertente passatempo ritornò nuovamente a rivestire i panni del maestro, un ruolo che, del resto gli era sempre piaciuto. Tutti lo consideravano un po' strano, ma in fondo chi lo conosceva davvero, chi era davvero consapevole di quello che pensava o immaginava? Nemmeno la sua povera Mosca, come amava chiamare sua moglie, ricordando uno dei suoi autori preferiti, che tanto leggeva in quel tempo, Eugenio Montale.

La mattinata passò, tra la lettura del giornale, tra magri spuntini e le notizie gridate e commentate dalla radio accesa nella cucina della casa. Dopo un pomeriggio, trascorso in un dormiveglia, probabilmente indotto dai farmaci antidolorifici, ricevette l'ennesima visita della città...dopo una lunga giornata di lavoro, di fatiche fasciste e di prodi lavori per il mantenimento della (fascista) patria, arrivò in casa Serao il Podestà, desideroso, a suo modo, di regalare un ultimo saluto al maestro e servo della cultura fascista del paese, da parte di tutto il gran consiglio del comune. “Buona sera a voi, caro maestro...sono costernato da quando mi è giunta la notizia, un vero dramma, una tragedia la definirei, per questo ho deciso, dopo aver sentito tutto il gran consiglio, di esprimerle, a nome del comune e del Duce, la mia più profonda vicinanza, nella speranza che questo male venga debellato dal suo indubbio forte fisico.”

“Mi sento quasi onorato e indiscutibilmente grato per la sua vicinanza. La ringrazio. Adesso vorrei riposare, sa la stanchezza è una delle maggiori e peggiori difficoltà da vincere.”. Un commento gelido, laconico che lasciò quasi stupefatto il podestà, infastidito dalla presuntuosità di quell'eversivo, uno dei pochi a non avere la tessera del partito in città, addirittura felice di ritirarsi dal lavoro solo per non “marcarsi” come disse anni fa. E poi i suoi libri, le sue letture...gli era giunta notizia che addirittura si intratteneva con libri messi all'indice...che oltraggio. Il podestà, allora si ritirò, sempre più convinto della pericolosità di quell'uomo. Dopo l'inaspettata visita, il maestro si preparò ad un'altra difficile notte. Come aveva ipotizzato, fu davvero una difficile notte, anche questa passata insonne e tra i pianti disperati ma sommessi della Mosca, sola in quell'incubo di tosse, di fazzoletti strapieni di sangue, di asma e di preghiere. La mattina dopo, una giornata nuvolosa e in cui la minaccia della pioggia era incombente, dopo la consueta visita del medico, che questa volta uscì dalla casa ancora più scuro in volto e ancora più taciturno, venne chiamato il prete del paese, don Teresio Grello, accompagnato dal fedele sacrestano, “Don don”, questa volta particolarmente agitato, una vera inconsuetudine, infatti il povero amico, il maestro Serao stava per ricevere l'ultimo sacramento, l'estrema unzione, perché ormai quasi tutti erano convinti che il momento fosse arrivato, che il maestro stava lasciando i suoi pochi averi, i suoi pochi amici e i numerosi pregiudizi che accompagnavano la sua figura, infatti anche il prete del paese nutriva un misto tra indifferenza e sospetto...il maestro era assente dalla Parrocchia da diversi anni, non partecipava a nessuna particolare funzione, rientrava perfettamente nella categoria del miscredente,

eppure qualcosa gli comunicava che in quell'uomo alloggiava l'essenza di Dio e che presto, o in questa occasione subito, si sarebbe pentito, avrebbe messo in evidenza i suoi dubbi e soprattutto si sarebbe piegato alla sua volontà. Raggiunsero la casa, la povera Luigia, li fece accomodare accanto al povero sofferente, pallido, ancora più magro di quanto lo ricordasse "Don don", smunto, stanco, ma con un ardore inaudito, una forza incredibile che veniva emanata dai suoi occhi, quasi in fiamme. Accolse i presenti con un tono disturbato, quasi irritato. Il religioso allora, iniziò con le pratiche che si addicevano a quelle circostanze. Ad un certo punto, fu la volta della confessione e paradossalmente il maestro ammise di non aver niente di cui pentirsi, nulla di cui chiedere perdono, nulla di cui vergognarsi. Don Teresio rimase sconvolto e tuonò "Lei morirà lontano dalla grazia di Dio, starà lontano dalle gioie delle virtù del Cielo, si penta fintanto che è in tempo, non si faccia trascinare dall'orgoglio, dalla condiscendenza del diavolo, stia lontano da quel mondo e non abbia paura di abbandonarsi al conforto e fluire così in quel grande Essere comune." Un discorso degno della migliore omelia, che tuttavia non riuscì a smuovere l'animo del maestro, che ostinatamente, accettò l'estrema unzione, ma non raccontò le sue paure, ciò che gli altri, magari, consideravano "peccati". Chiese all'amico, "Don don" di restare, di confortarlo, per quanto possibile. Poco dopo meno di mezz'ora si presentò il medico, pronto a qualsiasi intervento, a qualsiasi tentativo, seppur disperato di prolungare la vita di colui che oltre a un vecchio saggio era anche un amico di famiglia, uno dei pochi che avevano conosciuto intimamente suo padre, che lo avevano aiutato a uscir fuori da quel terribile tunnel che infine lo portò alla morte.

Il maestro, approfittò di quei pochi presenti, fidati conoscenti, unici "illuminati" (e non dai soldi), a cui spiegare, o almeno tentare, come aveva vissuto la vita, come la intendeva lui, di cosa aveva realmente paura ora, in punto di morte e cosa davvero non sopportava dei superficiali uomini che lo circondavano. "Dunque, vi racconterò una storia, una commedia, una delle tante che vengono messe in scena, recitate ogni giorno, in ogni dove, ogni ora, ogni istante. Un maestro, un vecchio maestro, è in punto di morte e tutti si chiedono se abbia paura, se voglia morire, se sia pronto a questa grande prova, inevitabile, di coraggio...ebbene, come si può essere pronti, come si può non aver paura, essere terrorizzati all'idea di lasciare tutto, tutti, le migliori amicizie e la donna che ti ha sempre amato, sopportato e supportato, apprezzato, reso felice?

Eppure, la mia paura trova mille ostacoli, che la rendono quasi insignificante rispetto alle grandi liberazioni che mi aspettano...quante ipocrisie, quante maschere, quante apparenze ostentate e

quante bugie raccontate...politici corrotti, schiavi del sistema, a cui tutti si devono piegare...considerate me, accusato di essere un eversivo per il semplice fatto di aver preferito la pensione alla mia amata scuola sotto il regime fascista, priva ormai di ogni libertà. E ancora additato di ateismo, solo perché si preferisce la vita religiosa privata piuttosto che l'opulentissima ostentazione dei riti religiosi. In fondo, anche davanti a loro, io stesso ho indossato una maschera, la maschera di un povero vecchio senza carattere, tutto immerso in studi e libri, incapace anche di generare un figlio...tutti noi abbiamo una copertura, anche minima che ci rende interessanti, noiosi, i migliori o i peggiori...la sincerità è essa stessa un'altra maschera indossata da pochi saggi ma da tanti moralisti presuntuosi...io stesso non so a quale categoria appartengo, io stesso mi sono sempre chiesto a chi dare retta, se al mio cuore o alla mia mente analitica, se vivere come gli altri o vivere con le mie regole...chissà cosa davvero si pensa di me, cosa su mia moglie, cosa su questa casa. Io non voglio intimorirvi, non voglio lacerare la vostra fiducia per il genere umano, ma sappiate una cosa...la vita non deve essere raccontata come un'idilliaca novella, essa è piena di ostacoli, di pessime cadute ma nonostante tutto, ciò che vi voglio lasciare in eredità è la mia stessa esperienza: non imitatela, non seguitela, non siate timorosi di ciò che pensate, esprimetelo, urlatelo ad alta voce e non con un filo di voce in una camera appena illuminata, siate l'eco del mio tuono. Questo è il mio unico sfogo, il mio unico pentimento...ecco.”.

Il giovane medico, quasi in lacrime riuscì solo ad emettere un incomprensibile sussurro. “Don don”, invece, si abbandonò ad un pianto sordo, perché in fondo non aveva preso sul serio quelle parole, le considerava delle bestemmie e decise allora di pregare, di abbandonarsi al conforto divino, dal momento che l'amico non lo trovava. Dopo poco più di un'ora decisero di lasciar solo il vecchio, il tempo della cena...sarebbero tornati in serata. In un momento di solitudine, di pace assoluta, quando ormai tutti erano lontani, compresa la sua Mosca, giunse davvero il suo momento, quello giusto, questa volta. L'ultimo suo pensiero quale fu? Beh, indovinatelo, dal momento che nessuno potrà mai saperlo, immaginatelo...a me piace supporre che in fondo anche il maestro sia morto in pace, in completa armonia con se stesso.

Due giorni dopo si celebrarono i funerali e anche questa volta si mise in scena una commedia, con attori professionisti, con maschere, con ipocriti, perché in fondo la vita che cos'è se non un gioco di maschere, di attori...la vita è teatro? Sì, lo è...noi tutti recitiamo una parte, a volte misera, a volte da protagonista, sempre in ambiti e scene diverse, in ufficio, a casa, a scuola, come il nostro maestro.

Siamo già degli attori quando veniamo al mondo e la nostra prima battuta è un pianto, un pianto interpretato magistralmente. Dal quel momento la vita o la commedia, sarà un turbinio di emozioni, di gioia, dolore, riso, amore, odio e tutto finirà come era iniziato, il sipario si chiuderà, lo scintillio dei nostri occhi si spegnerà, come le luci sulla scena e tutto ritornerà nero e buio e muti spettatori potranno solo applaudire o criticare.

Massimiliano Cani.